

# L'attimo prima del naufragio

**Lampedusa, gli sbarchi, la morte.  
"L'abisso" esplora l'indicibile**

## colloquio con **DAVIDE ENIA**

**Colpisce, commuove,** fa rabbia: "L'abisso", di Davide Enia, è uno dei lavori più intensi della scena teatrale italiana. Racconta di Lampedusa, degli sbarchi, di vita e di morte. Parla di padri, di figli, di eroi sconosciuti che dimenticano in fretta le gesta compiute. Nato come libro con il titolo "Appunti per un naufragio", poi prodotto dal Teatro di Roma, che aveva già ospitato una tappa di ricerca nell'ambito del progetto "Ritratti di una nazione", è una delle più vive riflessioni su ciò che sta accadendo. «Parto da una domanda: come si può raccontare il tempo presente nel momento della crisi? La risposta è il fallimento della parola, che non contiene la smisuratezza degli accadimenti. Questo si riflette già nel titolo del romanzo, che denuncia l'impossibile forma-romanzo. Bisogna fare i conti con la parzialità. Manca il filtro del tempo perché la parola sia netta. E manca la visione più importante, di coloro che arrivano, e non hanno ancora elaborato il trauma o trovato parole per raccontare».

➤ **Dice il filosofo Giorgio Agamben che per essere davvero contemporanei occorre una distanza rispetto, un non aderire completamente al proprio tempo. È così?**

«Esattamente. Per prendere coscienza serve distanza. Negli anni, ho capito di essere figlio di una duplicità di linguaggio: la parola scritta e il linguaggio del corpo. Ho avuto bisogno di esplorare entrambe le direzioni per creare quella distanza utile a comprendere il trauma e superarlo. Il teatro dà la possibilità di esplorazioni diverse: il canto, il cunto, il racconto, la partitura musicale, quella fisico-coreografica consentono di affrontare quella smisuratezza, pur nella evidente parzialità. In "L'Abisso" c'è una spudorata personalizzazione del racconto, che umanizza e riporta al singolo quel che sta accadendo. È una totale messa in gioco, un modo per fare un'operazione onesta rispetto alla materia».

**Un dire "io" che fa pensare a un dire "noi"...**

«Non so, me lo auguro. Ho rispetto del pubblico: sta allo spettatore fare il proprio percorso. Però è un modo per dire che bisogna fronteggiare l'abisso. Si dice che i Greci conobbero la misura perché riuscirono a fronteggiare l'abisso. Significa prendere atto del fatto che tutti abbiamo dei traumi, e bisogna affrontarli, nominarli. Mettere in discussione il punto di vista paternalista sulla realtà, e provare a comprendere. È talmente nuovo quel che accade che servono nuove categorie, parole ancora non date».

**Si avverte una soglia: con pudore non dice tutto. Qual è il limite dinanzi all'Abisso?**

«Proprio prendere atto di questi limiti. Di se stessi e del proprio linguaggio. All'interno di quei limiti, battersi con tutte le proprie forze. Ma andare oltre è un'invasione di campo, una strumentalizzazione. Ecco il limite: dire apertamente "io fino a qui posso arrivare" e fermarsi. Altrimenti si usa una tragedia per dire altro, per sostenere le proprie tesi».

**C'è un bisogno di catarsi?**

«Dopo spettacolo si fermano in tanti per parlare, abbracciarmi. Hai l'impressione di un senso di comunità. Si torna all'origine del teatro, a quella comunità che discute e prova a cambiare il punto di vista sul presente. Nel "bis", raccontiamo il mito di Europa, la storia di una donna che ha attraversato il deserto e il mare. È una posizione politica: ricordiamoci chi siamo, da dove veniamo. Spero che, fuori dalla sala, le persone inizino a riprocessare lo sguardo sul mondo, ad ascoltare le notizie con orecchio diverso».

A.P.

Lo scrittore  
Davide Enia  
in scena

